

SILVANO ZUCAL, *Ed io avrò cura di te. : Il senso del prendersi cura dell'altro*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 43/1 (2023), pp. 119-126.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Ed io avrò cura di te.

Il senso del prendersi cura dell'altro

Silvano Zucal

Nel campo dell'esperienza umana ci sono cose essenziali, irrinunciabili. Può però accadere che una tale essenzialità - pur evidente nella quotidianità - sfugga al lavoro del pensiero. *Spesso ciò che è essenziale è ciò che ci è più vicino*, è una dimensione strutturale e inevitabile dell'esperienza umana, ma proprio ciò che ci è più vicino nell'esistenza può rimanere talora sconosciuto e non sufficientemente indagato nel suo significato più profondo, filosofico per l'appunto (almeno per quanto mi riguarda).

Il tema della "cura", del "prendersi cura dell'altro" appartiene a quest'ambito. Anche se nel pensiero filosofico contemporaneo, anche italiano, appare essere un tema praticato soprattutto dalle filosofe donne come - ad esempio - Luigina Mortari o Elena Pulcini (troppo presto scomparsa per complicazioni da Covid).

Per Martin Heidegger ciò che illumina nella sua essenza quell'ente che è l'essere umano è proprio la "cura": *ogni uomo infatti assume la propria esistenza avendone cura*. Questo rapportarsi all'esistere, anzitutto al proprio esistere, "avendone cura", è una dimensione essenziale perché, da subito e per tutto il tempo della vita, l'essere umano si trova *a doversi occupare anzitutto di sé e poi anche degli altri* (e qui c'è un primo elemento decisivo da rimarcare: *chi si occupa degli altri, si prende cura dell'altro ma non si occupa di sé, non si prende cura di sé, difficilmente esprimerà poi una effettiva cura per l'altro*). Ogni essere umano è in tal senso chiamato ad *aver in primo luogo cura di sé*, a cercare la forma migliore del proprio essere, a cercare un orizzonte fiorente e irradiante di senso per disegnare una vita buona. Corriamo sempre il rischio d'essere vittime di una vita frammentata, divisa in tempi senza centro, di tempi tra loro non comunicanti (il tempo del lavoro e quello degli affetti e della famiglia, il

tempo cosiddetto libero e il tempo della ricerca interiore...). L'anima sente invece e sempre il disperato bisogno di trovare un centro, "un centro vivente, da cui attingere l'energia necessaria per camminare con gioia nel tempo". *Aver cura di sé e della propria esistenza vuol dire fare della vita un'unità viva e non segmentata. Aver cura di sé vuol dire "aver cura dell'anima", quell'aver cura che coltiva l'essere per farlo fiorire.*

"Ognuno è quello di cui si cura": dire che noi diventiamo quello di cui abbiamo cura e che i modi e la qualità della cura danno forma al nostro essere significa che se abbiamo cura di certe relazioni il nostro essere sarà poi costituito da queste relazioni. *Se noi ci prendiamo cura dell'altro, quello che accade nello scambio relazionale con il Tu diverrà parte di noi. La qualità della relazione determinerà non solo il benessere dell'altro ma anche il nostro personale benessere.*

1. Cura come lavoro del vivere

La cura può essere definita *il lavoro del vivere* e dell'esistere. Un lavoro senza fine perché mai giungiamo davvero a possedere la nostra condizione. C'è una debolezza permanente della cura rivolta a se stessi e della cura rivolta all'altro (*non siamo mai arrivati!*): il lavoro di cura non può quindi non accompagnare la vita intera. E questo soprattutto in certe fasi della vita ove lo stato di fragilità e di vulnerabilità ci rende (e rende l'altro) particolarmente dipendenti da altri: l'infanzia, la malattia, la vecchiaia, la non auto-sufficienza. Ciò vale però anche per l'adulità, che pur dispone di una certa autonomia e di una apparente autosufficienza: senza l'aiuto (la cura), l'accudimento di altre persone mai si riesce a far fiorire le proprie possibilità d'essere, né, soprattutto, si trova riparo dalla sofferenza. Per questo la cura è essenziale: protegge la vita e coltiva la possibilità di esistere. Fare pratica di cura su di sé e per l'altro significa mettersi in contatto con il cuore della vita. Se vogliamo rintracciare una definizione insieme semplice ed essenziale della cura potrebbe essere la seguente: *aver cura è prendersi a cuore, preoccuparsi, aver premura, dedicarsi (il tutto rivolto a sé e rivolto all'altro e - o meglio - rivolto all'altro perché è un modo di realizzare la cura di sé).*

2. La cura dentro e a partire dal nostro limite

Noi siamo sempre esseri mancanti, permanentemente in stato di bisogno. Non siamo mai esseri compiuti, finiti, interi, davvero autonomi e autosufficienti. “La cura è per sua stessa natura una sfida all’idea che gli individui siano interamente autonomi e autosufficienti. Trovarsi nella situazione di aver bisogno di cura significa essere in una posizione di vulnerabilità” (Tronto, *Confini mondi*, 153) e di mancanza. Incrociamo il nostro costitutivo “essere-nel-bisogno” quale presupposto della capacità di riconoscersi essenzialmente vincolati con l’altro.

Una mancanza, che appare evidente nel fatto che nasciamo senza possedere una forma del nostro esserci e con il compito di modellarla nel tempo senza sempre aver chiaro cosa dobbiamo fare per dare una buona forma al nostro esistere nelle sue imprevedute possibilità (*in tal senso e davvero* - come direbbe María Zambrano - *non siamo mai pienamente nati ma dobbiamo continuamente dis-nascere e rinascere*). Siamo mancanti e permanentemente esposti alla possibilità del fallimento, alla possibilità di non realizzare il nostro essere possibile.

Se da un lato ci troviamo di fronte all’innegabile realtà della fragilità (nostra e altrui), dall’altro la condizione umana disvela in modo altrettanto decisivo il nostro essere conservati nell’essere. Questo è il vero paradosso dell’esistenza: sentire tutta la fragilità del proprio essere e senza una vera sovranità sul proprio divenire e, insieme, essere chiamati proprio e grazie alla “cura” alla responsabilità di rispondere alla chiamata per dare forma al proprio essere.

121

3. La cura come terapia

L’espressione “cura” è carica di diversi significati e potremmo evidenziarne soprattutto tre: 1. c’è una cura assolutamente necessaria per *poter continuare a vivere*; 2. c’è una cura necessaria per *nutrire l’esistere di senso*; 3. c’è, infine, una cura per *riparare le molte ferite*, siano esse materiali o psichiche, ferite del corpo e ferite dello spirito.

Il primo tipo di cura è il permanente lavoro del vivere per far sì che possa preservarsi l’essere che noi siamo evitando le possibili entropie esistenziali.

Il secondo tipo di cura è arte dell'esistere per far davvero fiorire l'essere.

Il terzo tipo di cura, il più importante di tutti, è la cura come terapia, come tecnica del rammendo per guarire le ferite dell'esistenza. La cura implica quindi una triplice necessità: una *necessità vitale* che è quella di continuare ad essere; una *necessità etica* che è quella di esserci con senso; e, infine, una *necessità terapeutica*, che vuole riparare l'esistere.

Soffermiamoci ancora un momento sulla cura come "terapia". Essa dice anzitutto che la fragilità della vita rende *bisognosi d'altro e dell'altro*. Tutti, prima o poi, siamo preda dell'ansia che prende l'anima di fronte alla nostra fragilità. Ci sentiamo impotenti. Questo si accentua dinanzi alle ferite dell'umano esserci. Tutto ciò rende necessaria quella cura, che ripara l'essere nei momenti di massima vulnerabilità e fragilità quando il corpo o l'anima si ammalano. Questa è la cura come terapia. La cura è terapia ogniqualvolta è chiamata a lenire la sofferenza. Il corpo che noi siamo è una realtà massimamente vulnerabile, il suo funzionamento può incepparsi e, quando ciò accade, si ha l'esperienza della sofferenza nella carne. Ma anche l'anima soffre, con una propria specificità - come sottolineano filosofe come Edith Stein e María Zambrano: nel "dolore del corpo" ci troviamo immersi, mentre il "dolore dell'anima" sale dal profondo della vita interiore. Occorre poi superare ogni forma di dualismo, quasi che corpo e anima fossero realtà giustapposte, che convivono l'uno accanto all'altra. In realtà l'umano esserci è un tutt'uno composto di un corpo che vive di un respiro spirituale e di un'anima incarnata. Eguale incrocio conosce la sofferenza: quella del corpo diventa anche sofferenza dell'anima, quella spirituale o psichica diventa anche sofferenza somatica. In tale ottica ogni intervento di cura, un qualsiasi intervento sull'altro, non è "solo" sulla carne di quel corpo, ma va nel profondo della carne dell'anima. E questo sollecita una particolare responsabilità etica.

L'essenza etica della cura vuol dire sentirsi davvero responsabili, condividere con l'altro l'essenziale, avere una considerazione dell'altro nella sua globalità. "L'etica della cura si delinea così come un'etica *concreta, contingente e contestuale*: essa privilegia l'attenzione all'unicità dell'altro, alla specificità della situazione, alle relazioni nelle quali il soggetto si trova di volta in volta a essere inserito e delle quali non può fare a meno di tenere conto in quanto significative per la sua stessa

identità e per il suo stesso progetto di vita” (Pulcini 2009, 258s). Da qui viene un ulteriore passaggio.

4. Cura significa “sentirsi responsabili per l’altro”

Aver cura dell’altro significa - come direbbe Emmanuel Levinas - “sentirsi responsabili per l’altro”. Responsabilità viene dal latino *respondere*, che nel suo significato originario significa “rispondere a una chiamata”. Essere responsabile significa rispondere attivamente al bisogno dell’altro, con premura e sollecitudine, essere sempre disponibile a fare quanto è necessario e quanto è possibile per il “ben-essere” dell’altro. Una tale disponibilità non va soltanto posta in atto ma anche dichiarata (senza timori e titubanze), affinché l’altro sappia che su di noi potrà sempre contare.

Alla radice della cura come senso di responsabilità c’è la capacità di cogliere l’esserci dell’altro che, come me, è famelico di relazione e ha bisogno di trovare un senso alla propria vita anche nei momenti di maggiore debolezza e fragilità. C’è in quest’ottica anche la sensibilità del *sentirsi toccati* dall’altro, tanto nella forma dell’empatia quanto in quella della compassione. Si tratta - come direbbero Zambrano o Martha Nussbaum - di scoprire una ragione altra, una “ragione materna” capace di “pensare con il cuore”, capace di emozioni. E quanto serve questo nelle nostre relazioni!

“Ma cosa vuol dire esattamente farsi carico dell’altro? Vuol dire - ed è quanto vorrei sottolineare a questo punto - non solo *pre-occuparsi* delle sue sorti, ma anche, e soprattutto occuparsene, porvi attenzione, *prenderlo in cura*. Questo secondo aspetto resta indubbiamente in ombra finché parliamo di ‘responsabilità’, mentre emerge pienamente se usiamo il termine ‘cura’: è proprio questo termine infatti a coniugare, nella sua stessa etimologia, il doppio significato di *apprensione* e *sollecitudine* (*care*)” (Pulcini 2009, 251).

5. Il lavoro di cura

Ci sono persone per le quali *il lavoro di cura* costituisce l’architrova di senso dell’esperienza: è quel modo di stare con gli altri che dà signifi-

cato al proprio essere nel mondo. Fare “lavoro di cura” permette di stare là dove davvero è in gioco il necessario. Il sapere di fare quanto va fatto perché l'altro ne ha bisogno, ha questa necessità vitale, restituisce un guadagno di senso, che si colloca oltre qualsiasi logica di scambio. Per questo si può dire che nel “lavoro di cura” vi è intrinseco *un elemento di gratuità*. La cura che si prende a cuore l'altro esce dal perimetro del solo calcolo, del misurabile, del negoziabile. Si ha cura per l'altro perché di questo agire si sente la necessità. Qui sta la qualità donativa della cura. Questo elemento di gratuità è costitutivo della cura poiché *l'aver-cura per l'altro è in grado di produrre una forma di beneficio e il beneficio è il dare qualcosa a un altro senza cercare di ottenere dall'altro nulla per sé*. Dare senza chiedere nulla non vuol dire perdere qualcosa perché la cura per essere autentica non deve arrecare danno a nessuno: solo che “per-chi-ha cura” il vantaggio non è qualcosa che si richiede a “chi riceve-cura”, ma sta in quello che si fa. Chi nel proprio operare agisce in modo donativo ragiona secondo una grammatica etica, che terremota l'abituale e ordinario modo di pensare, proprio perché nel donare, nel donarsi (nel non limitarsi a rispettare i protocolli professionali) non sente di fare nulla di eccezionale, ma piuttosto e semplicemente ciò che è necessario. In questo modo di concepire il lavoro di cura c'è il senso di un certo modo di agire che potremmo definire “straordinarietà ordinaria”.

6. Avvicinare l'altro con discrezione e reverenza

Chi ha cura, chi è impegnato nel “lavoro di cura” si trova in una condizione di potere rispetto a chi non è autonomo. Proprio perché chi è dipendente è anche nel contempo massimamente vulnerabile, l'asimmetria di potere è propria della relazione di cura. *Assumere su di sé la responsabilità di avere cura per l'altro e sentirsi in grado di agire in senso donativo senza aver bisogno di alcuna forma di restituzione da parte dell'altro può - se non si è attenti e vigili - trasformare il lavoro di cura, il potere e il fare (userò un'espressione forte e provocatoria...) in una forma di violenza sull'altro*. Quale è il possibile antidoto? L'essere capaci di avvicinare e incrociare l'altro con *reverenza*, che è in primo luogo rispetto (anche quando l'altro è sfigurato nella sua identità), ma è anche qual-

cosa di più. Responsabilità e gratuità, pur essendo dimensioni essenziali dell'eticità propria della pratica di cura, non sono sufficienti a garantire una buona azione di cura. Responsabilità e generosità strutturano una buona cura se sono intimamente connesse alla capacità di aver rispetto per l'altro: quel rispetto che diventa reverenza. Significa consentire all'altro di esserci a partire da sé e secondo il suo modo di essere (non secondo il nostro).

Di cura si fa sempre fatica a parlare perché può sembrare una prospettiva etica fuori tempo e fuori luogo in un tempo come il nostro caratterizzato da un forte individualismo. Per questo, agire con cura è un'azione che richiede coraggio, essa va controcorrente. Si agisce con coraggio perché si sente che non c'è azione compatibile con il bisogno impellente di cura dell'altro finché si è preda della logica insulare-individualistica dominante.

7. Come si fa concreta la cura nei nostri vissuti?

La cura è una pratica mossa dall'intenzione deliberata di procurare beneficio all'altro (che è uno dei modi di procurare un beneficio anche a se stessi). Nei suoi modi concreti la cura si rende visibile attraverso degli "indicatori comportamentali", che rendono evidente l'intenzione. In estrema sintesi, e come congedo pratico di questa nostra breve riflessione, possiamo elencarli semplicemente: *prestare attenzione; ascoltare; esserci con la parola (e con i dovuti silenzi); comprendere; sentire con l'altro; esserci in una distante prossimità, con delicatezza e fermezza, capaci di sostenerne la fatica.*

La cura è un agire concreto, la cura guarda sempre negli occhi perché è sempre cura non di una persona generica o in astratto ma di una persona ben precisa, con il suo volto, con il suo tratto unico e irripetibile. L'attenzione all'altro si connota, nella prospettiva della cura, come tensione empatica, come coinvolgimento affettivo nella specificità e contestualità della sua vita, dovuto al fatto che l'altro non è mai un "altro generalizzato", ma è sempre l'"altro concreto", "un individuo con una storia concreta, con un'identità e una costituzione affettivo-emozionale".

Emerge, in altri termini, quella che potremmo definire la singolarità dell'altro, data dalla sua unica e irripetibile storia di vita, alla

quale il soggetto che cura appare sensibile a partire non da un irenico altruismo, ma da una sorta di identificazione simpatetica, che lo spinge a riconoscere nell'altro la propria stessa incompletezza, fragilità, vulnerabilità (Pulcini 2009, 257).

Il bene è quel bene di cui ha bisogno l'altro per star bene in quel preciso momento. La vita non è un sistema astratto, non ha bisogno di saperi architettonici generali. Quello di cui occorre davvero aver cura è l'attenzione e la dedizione in quel preciso istante e in quel preciso sguardo. Senza mai fuggire nel proprio rifugio solitario e rassicurante.

Bibliografia

Luigina Mortari, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

Luigina Mortari, *Filosofia della cura*, Cortina, Milano 2015.

Elena Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

Elena Pulcini, *Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Joan C. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Reggio Emilia 2006.